

## 1. UNITÀ O MULTIPOLARITÀ CULTURALE?

Il breve ma denso profilo de «Il regno normanno-svevo», tracciato recentemente da A. Varvaro per le «Letterature Italiane» Einaudi<sup>1</sup>, può considerarsi il punto di arrivo del lungo percorso storiografico, che ha portato alla caduta definitiva del mito della monarchia normanno-sveva «concepita in termini di unità, unità politico-amministrativa, sociale, culturale, geografica»<sup>2</sup>. In verità, che all'interno del regno si registrasse una grande varietà di tradizioni storico-culturali, era noto da tempo; in particolare si è sempre posto l'accento sulla vitalità della cultura araba in Sicilia, di quella ebraica soprattutto nelle città pugliesi e di quella greca, che proprio in età normanno-sveva ebbe in Calabria, nella Puglia meridionale e in Sicilia una fioritura, la cui portata è possibile cogliere appieno alla luce delle recenti ricerche di G. Cavallo<sup>3</sup>. Nel saggio di Varvaro si mette ora in risalto la mancanza di un progetto mirante ad integrare i molteplici universi culturali o, meglio, l'inadeguatezza di quello che si tentò di attuare, perché in effetti un progetto ci fu; esso però si fondò in maniera quasi esclusiva sulla persona del re e dei suoi più stretti collaboratori, e al tempo di Federico II più ancora che in età normanna. Il risultato fu il formarsi di circoli di corte con dignitari di notevole statura politica e intellettuale, che produssero opere a volte di grandissimo rilievo; ma che non riuscirono a dare alla loro attività culturale la forza aggregante, capace di imprimere al regno lo slancio per superare i momenti difficili di crisi politica. Il regno si ridusse così «ad un'appendice del papato, senza caratteri propri e, in quanto tale, «aperto a qualsiasi progetto».

Una situazione, quindi, non di unità ma di pluralità, in cui il potere si esercitò su un territorio non solo delle masse ma anche della classe dirigente, che, se la conquista normanna, centri-

**GIOVANNI VITOLO**

*Tra Cava e Salerno: Cultura e scrittura in età normanno-sveva*

«ESTUDIS CASTELLONENCs»  
N° 6 1994-1995, pp. 1521-1530

1. Letterature Italiane, Storia e geografia, I, Torino, Einaudi, 1994, pp. 161-162.  
2. M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese in Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, vol. 1, Palermo, Sellerio, 1987, p. 162.  
3. La monumentalità e il mito della cultura arabo-islamica in Sicilia, in *Storia della Sicilia*, vol. 1, Palermo, Sellerio, 1987, pp. 157-285.  
4. VARVARO, *Il regno normanno-svevo*, cit. p. 16.

## 1. UNITÀ O MULTIPOLARITÀ CULTURALE?

Il breve ma denso profilo de «Il regno normanno-svevo», tracciato recentemente da A. Varvaro per la «Letteratura italiana» Einaudi<sup>1</sup>, può considerarsi il punto di arrivo del lungo percorso storiografico, che ha portato alla caduta definitiva del mito della monarchia normanno-sveva «concepita in termini di unità, unità politico-amministrativa, sociale, culturale, geografica»<sup>2</sup>. In verità, che all'interno del regno si registrasse una grande varietà di tradizioni storico-culturali, era noto da tempo; in particolare si è sempre posto l'accento sulla vitalità della cultura araba in Sicilia, di quella ebraica soprattutto nelle città pugliesi e di quella greca, che proprio in età normanno-sveva ebbe in Calabria, nella Puglia meridionale e in Sicilia una fioritura, la cui portata è possibile cogliere appieno alla luce delle recenti ricerche di G. Cavallo<sup>3</sup>. Nel saggio di Varvaro si mette ora in risalto la mancanza di un progetto mirante ad integrare i molteplici universi culturali o, meglio, l'inadeguatezza di quello che si tentò di attuare, perché in effetti un progetto ci fu; esso però si fondò in maniera quasi esclusiva sulla persona del re e dei suoi più stretti collaboratori, e al tempo di Federico II più ancora che in età normanna. Il risultato fu il formarsi di circoli di corte con dignitari di notevole statura politica e intellettuale, che produssero opere a volte di grandissimo rilievo, ma che non riuscirono a dare alla loro attività culturale la forza aggregante, capace di imprimere al regno lo slancio per superare i momenti difficili di rottura degli equilibri politici. Il regno si ridusse così «ad un'appendice del papato, senza caratteri propri» e, in quanto tale, «aperto a qualsiasi progetto».

Una situazione, quindi, non di unità ma di multipolarità culturale, accentuata dal «plurilinguismo non solo delle masse ma anche della classe dirigente»<sup>4</sup>. Ciò fece sì che, se la conquista normanna, contri-

1 *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, Torino 1987, pp. 79-99.

2 M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso, IV, Napoli 1986, p. 162.

3 *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e civiltà», 4(1980), pp. 157-245.

4 VARVARO, *Il regno normanno-svevo*, cit., p. 86.

buendo a proiettare il Mezzogiorno in una più vasta prospettiva europea, pose le premesse per una nuova fioritura intellettuale che portò ad un rinnovamento di testi, di scritture e di tecniche librerie, nel contesto di una più ampia circolazione di libri e di fermenti culturali<sup>5</sup>, nondimeno la risposta agli stimoli esterni fu a livello locale quanto mai varia e contraddittoria, per cui, accanto a vere e proprie esplosioni di cultura, si ebbero anche crisi involutive più o meno gravi e durature.

Si è già accennato alla fioritura di cultura greca nelle zone grecizzate di Calabria, Puglia e Sicilia, le quali fino all'avvento dei Normanni si erano configurate rispetto al centro dell'impero d'Oriente quali aree laterali e conservatrici, ma che ora, nonostante i rapporti conflittuali tra la dinastia degli Altavilla e Bisanzio, vengono a trovarsi con questa in «un confronto più stretto e ravvicinato», per cui la cultura greca in Italia meridionale non appare più un «riverbero lontano e provinciale di una Bisanzio assente o latitante, qual era stata fino al sec. XI, ma riflesso diretto di quella metropolitana, pur se su scala necessariamente ridotta»<sup>6</sup>.

Completamente diverso è invece il destino di una città come Napoli, che con il mondo greco-bizantino, oltre che con quello arabo-ebraico, era stata sempre in rapporti assai stretti, svolgendo quella funzione preziosa di mediatrice tra culture diverse che riconobbe ad essa Federico II, definendola in una lettera a Pier delle Vigne «paranympha», cioè mediatrice di scienza<sup>7</sup>. L'inserimento nello stato normanno coincise infatti con un declino sul piano culturale, dal quale non valse a tirarla fuori neanche l'istituzione dell'Università, la quale non nacque «dall'incontro spontaneo tra una forte domanda di cultura e una consolidata offerta didattica», bensì fu il risultato di «una volontà esterna, tesa a formare una burocrazia di alto livello ma di nessuna autonomia»<sup>8</sup>. La conseguenza fu che, quando la città, con l'avvento della dinastia angioina, fu elevata a capitale del regno, conoscendo uno sviluppo improvviso che la fece uscire dal suo isolamento, si trovò priva di «quadri culturali», in grado di assorbire quel fiume di nuova cultura portata da giuristi, scienziati, scrittori, poeti, artisti, teologi, traduttori, provenienti dalla Francia e dalle città dell'Italia centro-settentrionale<sup>9</sup>.

Nella nuova realtà politica e culturale, creatasi in Italia meridionale con la formazione dello stato normanno, mutò lentamente, ma in maniera sensibile anche il ruolo di Montecassino, che tra X e XI secolo aveva conosciuto una forte ripresa dell'attività intellettuale e dell'opera di trascrizione dei testi antichi, rimasta interrotta o ridottasi fortemente dopo la seconda distruzione dell'abbazia ed il trasferimento dei monaci prima a Teano e dopo a Capua. Quella vera e propria restaurazione culturale, che ebbe il massimo impulso al tempo dell'abate Desiderio ed i maggiori artefici in personaggi quali «Alfano di Salerno, poeta ed autore di trattati di medicina; Costantino l'Africano, traduttore di opere dal greco e dall'arabo; Guaiferio di Salerno, autore di carmi e di testi agiografici; Leone Marsicano, cui si deve il *Chronicon monasterii Casinensis*; Pandolfo, della dinastia dei principi di Capua, autore di opuscoli astronomici, cronologici e matematici; Alberico, autore di un vero e proprio manuale di composizione stilistica, i *Dictaminum radii*»<sup>10</sup>, non si arrestò con la morte di Desiderio, arrivando la sua onda lunga a proiettarsi ancora nel secolo seguente, dominato dall'«ambigua figura di Pietro Diacono»<sup>11</sup>. E' certo però che dopo la morte dell'abate Oderisio, nel 1105, iniziò per Montecassino un periodo di difficoltà e cominciò a ridursi il numero sia dei monaci colti sia dei libri trascritti, per cui ha ragione Cavallo nel dire che «nel momento in cui entrava in liquidazione, con la vecchia classe dirigente longobarda, la cultura tutta locale, chiusa e conservatrice, di quella parte dell'Italia meridionale che costituiva la Longobardia minore, e questa si inseriva, con i Normanni, nella più vasta prospettiva del quadro europeo, si concludeva, pure, l'epoca di Montecassino come centro privilegiato della trasmissione dei testi antichi»<sup>12</sup> e di attività intellettuale.

5 G. CAVALLO, *Introduzione a Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1977, p. XXIII.

6 G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica*, cit., p. 209 s.; v. anche ID., *La circolazione dei testi greci nell'Europa dell'Alto Medioevo*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'Antiquité tardive au XIV<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque de Cassino (15-17 juin 1989), Louvain-la-Neuve-Cassino 1990, pp. 47-64.

7 N. CILENTO, *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, II/2, Napoli 1969, pp. 523-640, qui p. 523.

8 VARVARO, *Il Regno normanno-svevo*, cit., p. 88.

9 F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, p. 8.

10 G. CAVALLO, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, in *Libri e lettori nel Medioevo*, cit., p. 113 s.

11 Ivi, p. 117.

12 Ivi, p. 119 s.

Una realtà decisamente in crescita sul piano culturale è invece nello stesso periodo Bari, che conosciamo bene grazie agli studi, prima di A. Pratesi, A. Petrucci e G. Cavallo, e poi di quelli a più ampio respiro di F. Magistrale<sup>13</sup>. La città, che mostrava segni indubbi di fioritura culturale già agli inizi del sec. XI, epoca alla quale risale la formazione della beneventana del tipo di Bari, si rivelò capace di recepire i nuovi fermenti culturali europei che si andavano diffondendo in Puglia, come nel resto dell'Italia meridionale, nel contesto di una situazione socio-economica in movimento e di una più ampia circolazione di libri latini, provocate dalla conquista normanna e dalla nuova classe dirigente che questa fece emergere. Ne derivò, tra l'altro, un rinnovato interesse per i classici latini, al quale vanno ricondotti tre codici in elegante beneventana del tipo di Bari contenenti le *Metamorfosi* di Ovidio, le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio nonché la *Congiura di Catilina* e il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio (per il quale però è stata ipotizzata di recente un'origine dalmata); né è privo di significato il fatto che proprio al periodo compreso tra la fine del sec. XI e gli inizi del XII risalgano i *Gesta Wiscardi*, il componimento storico in esametri nel quale Guglielmo di Puglia, utilizzando frequenti citazioni da Ovidio, Virgilio, Stazio e Lucano —a quel che sembra, tratte direttamente dai testi— racconta le imprese di Roberto il Guiscardo<sup>14</sup>.

Tutto lascia credere che produzione e circolazione di manoscritti siano avvenute soprattutto nell'ambito della curia arcivescovile e del monastero di S. Benedetto, ma già per la seconda metà del sec. XII è possibile pensare ad una produzione libraria laica, proveniente da *scriptoria* autonomi rispetto a quelli tradizionali: ne sarebbe espressione un manoscritto, sempre in beneventana del tipo di Bari, contenente il *corpus* delle *Leges Langobardorum*, conservato nella Staatsbibliothek di Vienna<sup>15</sup>. Si tratta di un processo di laicizzazione della cultura barese, che ora appare appena agli inizi, ma che progredì in maniera decisa in età sveva, quando i rapporti assai stretti che legarono Federico II agli arcivescovi baresi e alla basilica di S. Nicola favorirono l'affermazione dei ceti legati alla burocrazia statale, soprattutto uomini di legge, che avevano studiato a Bologna o in altri centri stranieri e che quindi erano portatori di nuovi interessi culturali<sup>16</sup>.

## 2. SALERNO E LA SCUOLA MEDICA

In questo panorama dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII —che aspira non ad essere completo, ma solo a fornire qualche esempio della varietà di risposte che a livello locale suscitavano i fermenti culturali europei e la più ampia circolazione di libri indotti dal nuovo quadro politico, religioso e culturale, creato sia dalla conquista normanna sia dalla più incisiva presenza del papato nelle regioni meridionali— il centro che si staglia con una sua sicura individualità è con un'attività culturale di prestigio internazionale, che ne fa l'unico in grado di reggere il confronto, sia pur su scala ridotta, con i circoli di corte, è Salerno; e ciò grazie alla Scuola medica, che in questi ultimi anni ha richiamato l'attenzione di un numero crescente di studiosi, interessati non tanto a risolvere i problemi che appassionavano gli eruditi del passato, quali la sua origine laica o monastica e l'epoca della sua nascita, quanto piuttosto a chiarire i rapporti con i grandi centri culturali del tempo ed il contributo dei maestri salernitani alla più generale rinascita della scienza nel sec. XII.

Non è questa la sede per fare una rassegna della storiografia moderna sull'argomento, che comunque è ancora lungi dall'essere arrivata a conclusioni univoche<sup>17</sup>. E' opportuno tuttavia richiamare la tesi for-

13 A. PETRUCCI, *Note ed ipotesi sulla origine della scrittura barese*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s. 4-5 (1958-59), pp. 101-114, ripreso e ampliato con il titolo *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Foggia 1968 (Quaderni di «la Capitana», 8); G. CAVALLO, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, in «Studi medievali», 3.<sup>a</sup> ser., 11(1970), pp. 343-68; F. MAGISTRALE, *Cultura grafica a Bari fra IX e XI secolo*, in *Storia di Bari. Dalla preistoria al Mille*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1989, pp. 411-443; ID., *Scritture, libri e biblioteche dai Normanni agli Angioini*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990, pp. 445-510, soprattutto le pp. 445-481.

14 MAGISTRALE, *Scritture, libri*, cit., p. 460 ss.

15 Ivi, p. 466 s.

16 Ivi, p. 469.

17 Per un quadro aggiornato v. P.O. KRISTELLER, *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Napoli 1986; M. OLDONI, *La cultura latina a Salerno nell'Alto Medioevo*, in «Rassegna storica salernitana», 3 (1985), giugno, pp. 36-69; ID., *Un Medioevo senza santi. La Scuola medica di Salerno dalle origini al XIII secolo*, in *La Scuola medica di Salerno. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, a cura di M. Pasca, Salerno 1987, pp. 13-27; G. VITOLO, *Dalle scuole salernitane di medicina alla Scuola medica salernitana*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, a cura di G. Vitolo e C. Carlone, Salerno 1994, pp. 13-30.

mulata di recente da P. Morpurgo che, se confermata in tutto o in parte, renderebbe meno oscure le origini di questa istituzione; tesi riconducibile all'idea di fondo che non c'è continuità tra la cultura scientifica casinese-salernitana dei secoli X-XI, di cui furono esponenti personaggi quali Alfano, Costantino l'Africano e Garioponto, e quella dei nuovi maestri del sec. XII, quali Bartolomeo, Mauro e Ursone, provenienti dalla Francia ed in contatto con i centri di Toledo, St. Albans, Parigi e Montpellier, i quali cominciarono a commentare i primi testi di Aristotele appena tradotti in latino dal greco o dall'arabo, promuovendo così il passaggio da una pratica medica, sia pur prestigiosa, all'elaborazione di una nuova scienza della natura e quindi di dottrine medico-filosofiche fondate sui testi non solo di Ippocrate e di Galeno, ma anche di Aristotele<sup>18</sup>. L'arrivo di questi maestri francesi a Salerno sarebbe stato provocato allora non tanto dall'esistenza di una consolidata tradizione scolastica, quanto piuttosto dal desiderio di acquisire nuove conoscenze mediche, dalle possibilità offerte da quell'intensa circolazione di libri greci —tra cui numerosi quelli di contenuto medico— studiata da Cavallo, e dall'esistenza di buoni conoscitori sia del greco sia dell'arabo.

Non sono in grado di valutare la fondatezza della tesi di Morpurgo che si spinge fino a considerare la Scuola medica salernitana «un centro di scambio librario o forse addirittura uno *scriptorium* da cui si generarono le *glossule* di Bartolomeo, Mauro e Ursone»<sup>19</sup>. Quello che è sicuro, tuttavia, è che nella Salerno del sec. XII si incontravano i protagonisti della rinascita culturale allora in atto in tutta l'Europa occidentale (Adalardo di Bath, Gilles di Corbeil, Guglielmo di Conches, Alessandro Neckam) e che nella città si facevano traduzioni e si producevano libri.

Se però ci chiediamo quale scrittura venisse usata per questi testi a carattere medico e filosofico, ci imbattiamo subito in uno dei tanti misteri che continuano ad avvolgere la Scuola salernitana, dato che non si conosce finora con certezza un solo codice di sicura provenienza locale. La spiegazione potrebbe essere quella fornita da F. Troncarelli, secondo il quale si trattava probabilmente di codici di scarso valore estetico e di basso costo, di testi cioè di lavoro, di studio, non di lusso, e in quanto tali privi di valore patrimoniale<sup>20</sup>; ipotesi che anche a me pare assai probabile, ma alla quale è da aggiungersi un'altra, forse più inquietante, vale a dire la difficoltà —già evidenziata da Magistrale per Bari—<sup>21</sup> di accertare la provenienza salernitana di codici scritti in carolina e in gotica, per la mancanza di sicuri materiali conoscitivi del tipo di quelli forniti dal Lowe e dalla Brown per la beneventana, essendo insufficiente il termine di confronto fornito dal *Chartularium Ecclesiae Salernitanae*, l'unico manoscritto in carolina attribuibile con certezza alla Salerno degli inizi del sec. XII<sup>22</sup>.

Qualche progresso in questa direzione è stato tuttavia conseguito nel 1979 da C. Tristano attraverso una ricerca, che certamente darebbe ancora altri frutti se qualcuno si assumesse l'arduo compito di continuarla<sup>23</sup>. L'Autrice ha individuato infatti sei manoscritti, di cui cinque di contenuto medico<sup>24</sup> ed il sesto con il *Chronicon* di Romualdo Guarna<sup>25</sup>, collegabili con l'ambiente salernitano perché scritti —alcuni, si badi bene, già alla fine del sec. XI— o in carolina influenzata dalla beneventana o in beneventana influenzata dalla carolina o addirittura in caratteri che farebbero pensare al tentativo, più o meno cos-

18 P. MORPURGO, *Filosofia della natura nella Schola Salernitana del secolo XII*, Bologna 1990, soprattutto le pp. 173 ss.; ID., «Nos vero physicae rationis sectatores». La scuola medica salernitana nel secolo XII tra le invettive di Gerardo da Cremona e l'intervento di Federico II, in «Quaderni medievali», 28(1989, dic.), pp. 37-61.

19 ID., *L'ingresso dell'Aristotele latino a Salerno. Opere utilizzate, lessici greco-latini, consensi e contrasti tra i maestri di Salerno e i traduttori*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale*, cit., pp. 273-300, qui p. 300.

20 *Centro studi e documentazione della scuola medica salernitana. Catalogo della mostra fotografica*, a cura di F. Troncarelli, Salerno 1980.

21 MAGISTRALE, *Scritture, libri, cit.*, p. 475.

22 Sul manoscritto, che contiene per lo più privilegi pontifici per la Chiesa salernitana v. H. HOFFMANN, *Die älteren Abtstlisten von Montecassino*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47(1967), pp. 224-354, qui le pp. 347-54.

23 C. TRISTANO, *Scrittura beneventana e scrittura carolina in manoscritti dell'Italia meridionale*, in «Scrittura e civiltà», 3(1979), pp. 89-150, qui soprattutto le pp. 138 e 150.

24 Si tratta del Vossianus lat. Q. 1 della Biblioteca della Rijksuniversiteit di Leida con il testo del Dioscorides latino *Iuxta alphabeti seriem distinctus* (fine sec. XI), del ms. C 128 della Zentralbibliothek di Zurigo con il *Liber Passionarii* di Garioponto e opere mediche varie (prima metà sec. XII), del Vaticano Barberiniano latino 1415 della Biblioteca Vaticana con il *De urina* di Isacco Giudeo (sec. XII), del ms. 1496 (V.3.3) della Biblioteca Angelica di Roma con testi di Garioponto e di altri medici (sec. XII), del Vaticano Barberiniano latino 160 della Biblioteca Vaticana, sempre con opere di carattere medico (tra XI e XII secolo).

25 E' il Vaticano latino 3973 della Biblioteca Vaticana contenente anche i *Mirabilia urbis Romae* e datato al 1178.

ciente, di mescolare le due scritture, «quasi a voler tentare un'unione scrittoria, oltre che culturale, tra i due mondi», tentativo «bloccato sul nascere dall'affermarsi della nuova scrittura internazionale: la gotica». Né il fenomeno doveva essere circoscritto al mondo degli scribi di professione, dato che nello stesso periodo anche la scrittura usuale doveva tendere sempre di più verso il modello carolino.

L'ipotesi della Tristano, della carolina largamente diffusa come scrittura usuale (addirittura prima dell'arrivo dei Normanni in ambienti lontani dai grandi centri scrittori monastici), trova pieno riscontro nella realtà di Salerno tra XI e XII secolo, quale emerge dal Necrologio di S. Matteo, di recente oggetto di uno studio esemplare di M. Galante<sup>26</sup>, ai cui risultati, forzando un po' la prudenza dell'Autrice, credo che si possa attribuire un valore che va al di là dell'ambiente del capitolo cattedrale. Questo infatti, date le modalità del suo reclutamento, non si può considerare una comunità più o meno chiusa, come potrebbe esserlo un monastero, e ciò tanto meno in una città come Salerno, i cui vertici ecclesiastici si trovarono a svolgere in età normanna un ruolo di primo piano nelle vicende politiche e religiose del tempo. Orbene, dall'esame assai puntuale che la Galante fa delle tante mani, che si succedettero nella registrazione del nome dei defunti, emerge con chiarezza che già nella prima metà del sec. XII accanto alla beneventana era diffusa una tarda carolina sia di tipo librario che di tipo documentario. Quest'ultima era limitata, in ambito professionale, alla sola documentazione sovrana normanna, dato che i rogatori di carte private continuarono a far uso della beneventana documentaria fino agli inizi del Duecento, ma nell'uso comune appare largamente prevalente, per cui giustamente l'Autrice ipotizza che gli stessi notai se ne servissero quando non erano nell'esercizio delle proprie funzioni, nel contesto di una diffusa situazione di multigrafismo.

L'uso così prolungato nel tempo della beneventana documentaria da parte dei notai salernitani è indubbiamente un fatto di natura corporativa, che fa pensare a quanto accadeva nello stesso tempo a Napoli e ad Amalfi, dove gli scrittori di documenti privati, i curiali, ugualmente adoperavano scritture diverse da quelle dell'uso comune. Il confronto, tuttavia, è valido fino ad un certo punto perché, mentre i curiali mostrarono una chiusura totale di fronte a qualsiasi novità culturale, facendo assumere alla loro scrittura un carattere quasi crittografico e continuando ad usare per secoli le stesse tipologie documentarie, i notai salernitani elaborarono un loro tipo di beneventana documentaria, sempre più accurata nell'esecuzione, che giunse a perfezione tra XI e XII secolo, poco prima cioè che cominciasse ad intravedersi i segni della suggestione che su di essa esercitava la scrittura carolina<sup>27</sup>. Nello stesso tempo perfezionarono anche la prassi documentaria ed introdussero la registrazione degli atti nei protocolli notarili, di cui ho potuto documentare l'uso già nel 1198<sup>28</sup>. Non di una incapacità di aprirsi al nuovo, perciò, si tratta, quanto piuttosto di uno dei tanti episodi di quel multigrafismo tipico del Medioevo, di cui nella realtà straordinariamente composita della Salerno del sec. XII non riusciamo a cogliere appieno la portata per le informazioni assai scarse che abbiamo sulla coeva produzione libraria. Che questa fosse abbondante, è ipotizzabile non solo sulla base delle considerazioni che abbiamo fatte a proposito della Scuola medica, ma anche per il carattere prevalentemente professionale della scrittura libraria sia beneventana sia carolina usata nel necrologio di S. Matteo; e non si vede dove quella professionalità potesse essere stata acquisita se non nell'ambito di *scriptoria*, ecclesiastici o laici che fossero.

### 3. SCRITTURA E CULTURA A CAVA

Questo quadro di una Salerno piena di fermenti e aperta a suggestioni di ogni genere non solo sul piano culturale ma anche su quello grafico, diventa tanto più convincente se passiamo ora a considerare la situazione di Cava, ritenuta nel passato chiusa nel suo attaccamento alla scrittura beneventana, ma che invece si dimostra in piena sintonia con quanto avveniva nella vicina città; il che, prima ancora di inoltrarci nella nostra analisi, non potrà non apparire del tutto plausibile, considerati i rapporti stret-

26 *Un necrologio e le sue scritture: Salerno, sec. XI-XVI*, in «Scrittura e civiltà», 13(1989), pp. 49-328.

27 *Introduzione al Codex diplomaticus Cavensis*, IX, a cura di S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava 1984, p. XLI s.

28 G. VITOLO, *La redazione dei documenti privati salernitani*, in *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983 (Iter Campanum, 1), pp. 167-87.

tissimi che legavano il monastero a Salerno, dove non solo i monaci ma anche gli abati si recavano, e di frequente, per i motivi più vari, tra cui la cura delle chiese da loro dipendenti.

Intanto già un esame accurato del Cod. 6 ha permesso alcuni anni fa alla Galante di accertare che agli inizi del sec. XII nello *scriptorium* di Cava, accanto alla beneventana, era usata la carolina ad opera, forse, di monaci stranieri<sup>29</sup>. Ora, che la nuova scrittura sia stata importata da monaci venuti da fuori, è possibile, ma questo non deve far pensare ad un suo impiego occasionale e ad opera soltanto degli stranieri. Lo fa escludere un altro codice cavense, il 3, scritto in beneventana alla metà del sec. XI, che contiene, tra l'altro, gli *Annales Cavenses*, vale a dire le annotazioni apposte nei margini delle Tavole decennovenali che seguono il *De temporibus* di Beda<sup>30</sup>. Degli *Annali* sta curando una nuova edizione F. Mottola, che ce ne darà anche l'analisi paleografica; è possibile però anticipare fin d'ora che già a partire dal 1122 si alternano mani beneventane e caroline, e non mancano esempi di commistione di forme alfabetiche beneventane e caroline sia prima sia dopo il 1122; a partire dal 1208, vale a dire dalla registrazione dell'elezione dell'abate Balsamo, le annotazioni sono tutte in carolina o in gotica, con la sola eccezione della registrazione della morte dello stesso Balsamo, avvenuta nel 1232. Orbene, se a questo si aggiunge il fatto, già rilevato dalla Galante, che le rare sottoscrizioni di monaci dei primi decenni del sec. XII sono in carolina o in una scrittura mista beneventana e carolina, è chiaro che anche a Cava quest'ultima si avviava nel corso del sec. XII a prevalere sia nell'uso comune sia nella produzione di manoscritti non di lusso, quali erano ad esempio i registri di amministrazioni di Cava, la quale amministrava un enorme patrimonio fondiario, ma il più antico che ce ne è pervenuto risale solo agli anni di Balsamo (1208-1232) e contiene i redditi spettanti alla mensa abbaziale. Scritto in un'elegante tarda carolina di modulo grande e dal disegno arioso, che già mostra nel contrasto fra tratti ingrossati e tratti sottili i segni dell'incipiente gotica, si rivela chiaramente opera di uno scrittore professionale.

Si potrebbe pensare allora, nel contesto di una situazione di multigrafismo, a una diversa destinazione delle due scritture in ambito librario, la beneventana per i codici miniati e di lusso, contenenti testi liturgici, teologici e storici, e la carolina per quelli di scarso valore estetico e di uso corrente, quali i registri di amministrazione e i testi di studio, ma anche questa ipotesi, che vedrebbe così la beneventana ridotta a pura scrittura di apparato, non appare pienamente rispondente alla realtà, data l'esistenza nella biblioteca di Cava di ben dodici codici in tarda carolina o in gotica non inferiori per valore estetico a quelli coevi in beneventana. Sulla loro provenienza i paleografi di mestiere non si sono ancora pronunciati né mi sento di farlo io che coltivo questo genere di studi solo come *otium*, ma sono portato a credere che essi siano stati prodotti proprio a Cava, così come sostengono gli storici dell'arte sulla base della decorazione<sup>31</sup>. Se nel futuro questa attribuzione dovesse essere acquisita, in tutto o in parte, in maniera definitiva, verrebbe a delinearsi il quadro, storicamente più coerente e plausibile, di un ambiente cavense nelle sue linee di fondo solidale con quello salernitano nell'adesione alla nuova realtà normanna sia sul piano politico sia su quello grafico-culturale; e ciò pur nella specificità legata alla tradizione benedettina-cassinese, la quale fece sì che a Cava la beneventana, scrittura simbolo di quella tradizione, continuasse in ambito librario ad essere usata, accanto alla carolina prima e alla gotica poi, ancora nel Duecento (i rarissimi esempi nell'uso corrente sono invece limitati ai primi decenni di quel secolo)<sup>32</sup>.

I rapporti assai stretti con Salerno potrebbero spiegare anche quello che è stato chiamato il mancato decollo culturale di Cava. Ma a questo proposito è necessario fare alcune precisazioni. Innanzitutto i venti codici dei secoli XI-XIII di probabile o sicura provenienza cavense debbono essere considerati solo una

29 M. GALANTE, *Esperienze grafiche a Cava nel XII secolo. Il Cod. Cav. 6*, in «Archivio storico per le province napoletane», 3.<sup>a</sup> ser., 21(1982), pp. 7-25. L'intervento di monaci «stranieri» è in genere la motivazione addotta dal Lowe per spiegare tutti i casi di compresenza di beneventana e carolina nello stesso manoscritto: E. A. LOWE, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford 1914, pp. 84-92.

30 Per una descrizione completa del codice v. L. MATTEI CERASOLI, *Codices Cavenses. I. Codices membranacei*, Badia di Cava 1935, pp. 12-22; M. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, I, Cava de' Tirreni 1976, p. 101; M. L. FOBELLI, *Codici miniati dell'abbazia di Cava: le Leges Langobardorum e il Beda*, in «Rassegna storica salernitana», 11(1989, giugno), pp. 35-63, soprattutto le pp. 44-47.

31 ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, cit., vol. I (dedicato ai codici di produzione cavense); il vol. II (Cava de' Tirreni 1978) è invece dedicato ai codici conservati a Cava, ma prodotti altrove.

32 G. VITOLO, *Il registro di Balsamo, decimo abate di Cava (1208-1232)*, in «Benedictina», 21(1974), pp. 79-129.

piccola parte di quelli prodotti nello *scriptorium* del monastero, perché appaiono così maturi e raffinati, da poter essere soltanto il risultato di una lunga esperienza di lavoro e di un'attività continua nel tempo. Induce a crederlo anche l'esistenza nei secoli XI-XIII di un gran numero di monasteri dipendenti, ai quali è assai probabile che fosse l'abbazia madre a fornire i libri necessari per l'attività liturgica e la vita monastica. La loro dotazione libraria generalmente non doveva essere grande, ma, nei rari casi in cui la conosciamo, non appare del tutto trascurabile, considerato anche che i pochi elenchi superstiti risalgono agli anni intorno al 1260, periodo in cui molte delle piccole comunità monastiche locali si erano già dissolte<sup>33</sup>.

Così la chiesa di S. Angelo di Casalrotto, presso Taranto, possedeva un evangelario, una bibbia in due volumi, un messale, una raccolta di lettere di S. Paolo, un florilegio del libro dei profeti, due antifonari (uno di giorno e uno di notte), un salterio, un non meglio specificato *oratoriale de dompno Tudichi*, un *manuale de archipresbytero*, un altro *oratoriale*, due *preceptores*, un breviario, una *Vita patrum*, i *Dialoghi* di Gregorio Magno, un altro *manuale*, il testo dell'*Horigo gentis Langobardorum* e un *manuale de dompno Ysaya*<sup>34</sup>. Negli stessi anni, se la chiesa della SS. Trinità di Capua possedeva soltanto un salterio, un messale *pro canenda Missa*, due omiliari e un antifonario notturno, ai quali sono da aggiungere un salterio, un antifonario diurno e un breviario per l'ufficio notturno, dati in pegno ad usurai ebrei<sup>35</sup>, il piccolo monastero di S. Arcangelo di Perdifumo, nel Cilento, aveva ben quarantaquattro libri, di cui però non si conosce il contenuto<sup>36</sup>. E se i monaci di Casalrotto e di Capua potrebbero essersi riforniti di libri a Taranto o a Capua, è da credere che a Perdifumo i libri siano arrivati in gran parte direttamente da Cava, considerato che fra i rettori del piccolo monastero c'era stato negli anni Settanta del sec. XI il futuro abate Pietro.

I venti libri di Casalrotto e i quarantaquattro di Perdifumo, dove nel corso del sec. XII dovevano esserci non più di quattro-cinque monaci, possono darci un'idea della consistenza della biblioteca di Cava e nello stesso tempo dell'entità delle perdite che ci sono state nel corso dei secoli. Alcune dovettero avvenire nel Quattrocento, quando l'abbazia, retta prima da abati vescovi e poi da abati commendatari, i quali ne affidarono il governo a dei vicari, conobbe un periodo di decadenza sul piano sia spirituale sia patrimoniale. Si trattò però di un periodo relativamente breve e già agli inizi del Cinquecento stavano ormai rifiorendo non solo la disciplina monastica e la vita religiosa, ma anche l'arte e la cultura. Inoltre la buona conservazione del patrimonio documentario, giunto praticamente integro fino ai nostri giorni, fa escludere che sul finire del Medioevo ci sia stata incuria nella conservazione di codici e documenti; qualche manoscritto fu portato via dai commendatari o dai loro vicari per ragioni di studio o per farne dono a qualche personaggio importante (tra cui forse il *Rationale divinarum officiorum* di Guglielmo Durand, dal 1879 al British Museum di Londra), ma niente fa pensare ad una spoliatura sistematica<sup>37</sup>.

C'è invece un evento che potrebbe spiegare meglio il mistero della scomparsa della maggior parte dei codici cavensi: si tratta del saccheggio compiuto nel 1364 da un folto gruppo di rivoltosi di Cava e dei centri vicini, di alcuni dei quali si conoscono anche i nomi, i quali insieme a dei briganti (l'Annalista cavense parla di una «malandrinorum et aliorum malorum hominum illicita comitiva»)<sup>38</sup> sopraffecero i monaci e diedero fuoco al monastero, dopo aver portato via oggetti preziosi, suppellettile sacra «et alias res» del valore di più di mille once d'oro; e tra queste «alias res» potrebbero esserci stati anche codici, soprattutto liturgici, abitualmente conservati in sacrestia, che sembra essere stata particolarmente presa di mira dai rapinatori<sup>39</sup>; i codici sarebbero stati ovviamente asportati per il loro valore patrimoniale.

A prescindere tuttavia da questo evento traumatico, la cui portata possiamo solo congetturare ma non determinare positivamente, resta il fatto che Cava non fu mai un centro di produzione libraria di

33 P. EBNER, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», I (1972), pp. 9-85.

34 Ivi, p. 71 s.

35 Ivi, p. 79.

36 Ivi, p. 82.

37 ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, I, p. 120 s.

38 In *Codex diplomaticus Cavensis*, V, p. 71.

39 Non è possibile dire dove a Cava fosse ubicata nel sec. XIV la biblioteca, ma se si trovava, come accadeva in genere nell'Alto Medioevo, nei pressi della chiesa, anche il patrimonio librario non liturgico si trovò esposto all'incursione dei rapinatori, per non parlare poi dei danni che potrebbe aver provocato l'incendio. Sulle biblioteche monastiche medievali v. A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 527-54, soprattutto le pp. 527-32.

prim'ordine e non ha mai avuto tra i suoi abati un Desiderio, un Pietro il Venerabile o un Lanfranco di Bec. Non solo infatti non è documentata per il Medioevo alcuna attività letteraria, o di tipo culturale in genere, degli abati, ma neanche tra i monaci si trovano scrittori di qualche rilievo, ad eccezione di quel Pietro, che, diventato poi abate della SS. Trinità di Venosa, scrisse a metà del sec. XII le *Vite* dei primi quattro abati cavensi<sup>40</sup>, e di quel Benedetto da Bari, autore ai primi del Duecento di un'opera teologica, il *De septem sigillis*, che finora ha attratto più l'interesse degli storici dell'arte che quelli degli storici della teologia<sup>41</sup>. Tutto questo però ancora una volta non deve sorprenderci: centri culturali, quali Montecassino, Cluny e Bec, rappresentano un'eccezione e non la regola. Spesso, affascinati dallo splendore di questi monasteri, tendiamo a dimenticare l'avvertimento di uno storico benedettino degli inizi del secolo, Dom Butler, il quale ricordava che «tutti i servizi che i benedettini hanno reso alla civiltà, all'istruzione, alle lettere non sono che dei sottoprodotti»<sup>42</sup>, vale a dire dei servizi di cui i monasteri si sono trovati a farsi carico nel contesto di particolari e irripetibili circostanze storiche, ma che erano estranei allo spirito e alla lettera della Regola di s. Benedetto, il cui punto centrale era l'*Opus Dei*, il canto quotidiano dell'Ufficio nel coro e non l'impegno intellettuale. Nella maggioranza dei monasteri perciò l'attività culturale rimase un fatto marginale e anche in quelli più famosi non fu mai sempre allo stesso livello, alternandosi momenti di splendore e periodi di declino.

A Cava invece, a giudicare dai codici superstiti, sembra che almeno fino alla metà del Trecento questi alti e bassi non siano stati molto forti e che si sia continuato a produrre libri con ritmo lento ma continuo, sulla base di interessi culturali che, pur non essendo all'origine di un'intensa attività intellettuale, mostrano nondimeno una qualche apertura alle novità che venivano maturando nell'ambito della rinascita culturale del XII-XIII secolo. Infatti, se sui venti codici superstiti dei secoli XI-XIII attribuibili in via di ipotesi allo *scriptorium* di Cava sei contengono opere di Gregorio Magno e cinque testi liturgici, di Padri della Chiesa e di autori quali Beda, Isidoro di Siviglia, Cesario di Arles, altri otto sono riconducibili alla temperie culturale del tempo attraverso la presenza di autori quali Pietro Lombardo (ben quattro codici), Ugo di S. Vittore, s. Bernardo e Innocenzo III nonché Aristotele, presente attraverso una raccolta di opere, di cui alcune spurie, tradotte dal greco o dall'arabo; il ventesimo codice contiene le già citate *Vite* dei primi quattro abati di Cava, che, insieme agli *Annali* dianzi menzionati, costituiscono le uniche testimonianze di un'attività storiografica a Cava.

Come si vede, mancano classici latini e testi di diritto canonico e civile che non potevano mancare nelle biblioteche dei secoli XII-XIII più al passo con i tempi; ma, a prescindere dal fatto che la loro presenza non può essere esclusa del tutto, è indubbia l'apertura alle nuove correnti teologiche e filosofiche, sia pur nella fedeltà alla più genuina tradizione culturale benedettina, di cui sono espressione i cinque codici con opere di Gregorio Magno, quattro dei quali sono attribuibili al sec. XII ed uno al XIII. Un equilibrio, questo tra tradizione e rinnovamento culturale, che è in perfetta analogia con quanto abbiamo osservato a proposito della scrittura in uso nello *scriptorium* cavense, aperto alle nuove tendenze grafiche che si andavano affermando a Salerno, ma capace anche di tener nello stesso tempo viva la tradizione scrittoria locale. Ma un equilibrio che si ritrova più in generale nel complesso dell'esperienza monastica cavense, nell'ambito della quale l'attività intellettuale non assorbì mai grandi energie e certamente non quelle degli abati. Se essi raggiunsero vette assai alte non fu nell'ambito della cultura, ma in quello della vita religiosa, talché — caso unico nella storia del monachesimo occidentale — quelli che si succedettero da Alferio (+ 1050) a Leone II (+ 1295) sono stati elevati tutti agli onori degli altari.

40 Sull'attribuzione di questo testo a Pietro e non a Ugo di Venosa v. H. HOUBEN, *L'autore delle «Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium»*, in «Studi medievali», 3.<sup>a</sup> ser. 26/II(1985), pp. 871-79.

41 P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, pp. 148-50; R. JURLARO, *Benedetto di Bari*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8 (Roma 1966), p. 419 s.; S. MANNA, *Il De septem sigillis di Benedetto da Bari e la teologia fra XI e XIII secolo*, in «Nicolaus. Studi storici», 2 (1991), pp. 129-50.

42 C. H. HASKINS, *La rinascita del dodicesimo secolo*, trad. it., Bologna 1972, p. 36.